

Colori
punti
movimento
Seurat
Graphic

Sfide
incrociate:
il testo
oppure
il lettore?

Povera
e nuda...
Secondo
Aldo Zanardo
vale oro

John
Coltrane
Sassofono
jazz
e compact



Io uomo, tu negro

RICEVUTI

Elogio della staffetta

ORESTE PIVETTA

Ad un passo dalle elezioni non saprei come giudicare una affermazione di Gianfranco Pasquino (nel saggio «Partiti, società civile, istituzioni», edito da Laterza, pp. 334, L. 38.000). Scrive Pasquino: «Il sistema politico italiano è stato governato, magari non bene, dai partiti». Per spirito patriottico, bisognerebbe precisare che non tutti i partiti sono responsabili di quel che ci tocca vivere o subire oggi e che al governo sono sempre gli stessi. La precisazione, magari banale, è comunque rassicurante: contro chi sosteneva che l'Italia è una Repubblica senza governo oppure che l'Italia sopravvive senza governo, contro chi ci gettava in faccia il paucoscenico rotto del pentapartito, si alza invece la certezza che un governo c'è, direttamente imbrigliato dai partiti, da alcuni di essi (con un sospetto di stravolgimento costituzionale), ma c'è.

Con molto puntiglio Pasquino elenca le condizioni di un party government che tutte le decisioni di governo siano assunte da persone scelte in elezioni politiche secondo distinzioni di partito; che le politiche siano decise all'interno del partito di governo o dopo contrattazioni fra i partiti di maggioranza; che la personalità di grado più elevato (ministri o presidenti del consiglio) siano scelte all'interno dei rispettivi partiti.

Il sistema si disegna chiuso, chiusissimo e poco parlamentare, con il raggio implicito della trasparenza. Lo schema di Pasquino si adatta perfettamente agli ultimi avvenimenti e la storia della «staffetta» ne è sublimazione. Così che non so davvero se possa risultare una provocazione quel che racconta Rosario Villari, in un libretto dal titolo moralmente repulisti ma di gradevolissima lettura: «Elogio della dissimulazione» (pubblicato da Laterza, pp. 128, L. 15.000).

Anche Villari scrive di politica, ma si ferma al Seicento. Per prudenza magari. Ma l'effetto «paralelo» non si cancella, «la politica di governo e di corte» - riassume Villari - si configurano spesso con tratti particolarmente marcati di intrigo, doppiezza, astuzia, simulazione, crudeltà, ambizione personale oppure come un ripiegamento nella rassegnazione e nella rinuncia, nell'adulazione e nel servilismo.

Villari cita un episodio che si riferisce all'inizio della guerra dei Trent'anni. Ad un amico che gli chiedeva come dovevano comportarsi le città imperiali non ancora coinvolte (Schierarsi con l'imperatore Ferdinando o con l'elettore Federico o restare neutrali) l'umanista Venceslao Meroschwa rispondeva che «la nuova politica ha le sue leni e la sua ottica, attraverso la quale si possono scorgere altri elementi e alternative...». Con la tecnica di simulazione, legittimata quanto metodo politico, spiegava Meroschwa, le vie d'uscita diventavano tante altre: fingere alleanza con uno, finanziare l'altro; finanziare di nascosto entrambi; presentarsi neutrali ma aiutare uno dei due... l'accordo di staffetta c'è ma si applica un'altra volta, l'accordo non vale, l'accordo c'è, la staffetta era quella di prima, la staffetta la rifacciamo poi, la staffetta prevede il contrano di quel che dici, la staffetta esiste purché governiamo noi. Ed ogni tanto macchiare qualcosa per strappare un altro. La simulazione ha superato la prova del Seicento.

L'autobiografia di Peter Abrahams ci parla dell'apartheid: un sistema che assicura profitti record, ma anche il dramma di vivere per neri e bianchi in Sud Africa. Si potrà evitare un bagno di sangue?

VANJA FERRETTI

In Sud Africa è già in via la rivoluzione dice il premio Nobel Desmond Tutu. Gli danno ragione le cifre: 2500 morti negli ultimi 18 mesi, più di 2000 bambini nati in carcere, perché la clemenza non è riservata neanche alle donne incinte se sono nere. Gli dà ragione soprattutto l'inasprimento delle posizioni, da una parte e dall'altra, con il voto bianco di pochi giorni fa che premia la destra più conservatrice e le esplosioni di vendette violente (ricordate i brucii vivi dentro ai copertoni?) in molti ghetti.

Come si vive, si cresce, si soffre in Sud Africa, alla scuola dell'apartheid? Quando non sono in vigore le leggi marziali (come sono in vigore adesso) ce lo documentano le immagini del fotoreporter e gli articoli dei giornali; ma sono ancora troppo poche le voci «in diretta» delle vittime. Perché gli scrittori neri si sforzano di scrivere in inglese per avere un pubblico più ampio, ma l'industria editoriale fa ben pochi sforzi per dar loro voce. È la sorte toccata per più di trent'anni a Peter Abrahams che pubblicò nel '54 una autobiografia («Dire libertà»), solo ora mentevolmente tradotta e pubblicata in Italia dalle edizioni Lavoro in una nuova collana sulla letteratura africana (pag. 324, L. 20.000, a cura di Italo Vivan).

In trent'anni molte cose saranno cambiate... sospetteranno i lettori. E invece no, dicono testimoni attenti e documentati (come è stato Benny Nato dell'African National Congress alla presentazione milanese): il nocciolo duro dell'apartheid non è cambiato. La situazione è solo peggiorata, nel senso che - per l'accumulo successivo di tensioni - pare sempre più difficile trovare una soluzione politica che eviti il bagno di sangue.

33 milioni di abitanti, di cui 25 milioni neri, 4 e mezzo bianchi, 3 milioni di meticci e asiatici: è questa l'umanità messa alla prova di una società tutta e completamente ordinata secondo le leggi dell'apartheid. C'è il territorio riservato ai neri (solo il 13% del totale), la scuola riservata ai neri (solo un ragazzo su dieci termina le secondarie e l'analfabetismo è del 54%), c'è la speranza di vita diversa (59 anni per i neri, 72 per i bianchi); c'è soprattutto una divisione razziale del lavoro che, usando la manodopera nera in condizioni di semischiavitù, garantisce indici economici da boom permanente e - tra l'altro - il tasso di profitto degli investimenti stranieri forse più alto del mondo (il che aiuta a spiegare perché tante risoluzioni antirazziste dell'Onu siano rimaste lettera morta).

L'autobiografia di Abrahams si muove tutta dentro questa cornice, con la forza di un libro militante di denuncia, ma anche con



I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin

l'umana genialità di un ottimo lavoro letterario; proprio per questo non appare una voce isolata, ma è parte integrante di quella rinascita democratica e non eurocentrica che, all'indomani della seconda guerra mondiale, altri tanti protagonisti nuovi nell'America nera e nel Terzo mondo.

Se la storia di un uomo è il racconto dell'autocostituzione di cultura, di valori, di esperienze, di dignità, di affetti quella di Abrahams - ed emblematicamente di tanti «ragazzi neri» - è una dura fatica di vivere. Le scoperte dell'infanzia appaiono alla coscienza di essere diversi e spregevoli in quanto neri. L'avventura dell'adolescenza - col trasferimento dalla campagna alla città - porta l'angoscia di essere segregati nella propria città, perché i quartieri bianchi, dove ci sono tutti i vantaggi della civiltà, sono vietati. Poi c'è il fascino della cultura, di un sonetto di Shakespeare che - inglese e così lontano nel tempo - parla anche al cuore e all'intelligenza del ragazzo nero. Ma per studiare bisogna pagare il prezzo della conversione e iscriversi alla scuola missionaria. Un prezzo duro perché la fede, dopo aver dato l'illusione di una nuova identità in Cristo, crolla dolorosamente di fronte all'impraticabilità della fratellanza in una società razzista.

Infine c'è l'ultima fase, quella della milizia politica e della scoperta del marxismo che spiega bene i meccanismi dello sfruttamento economico dei bianchi sui neri ma lascia insoluta una domanda essenziale: nel marxismo c'è spazio per l'umana pietà? Abrahams non trova una sola risposta, ma tanti animi diversi: dall'amico marxista che approva persino il suo amore per una ragazza bianca all'altro amico bianco che un giorno gli ha negato il saluto per opportunismo o conformismo razzista e poi non sa darsene pace (quanti sono anche oggi i bianchi che, in Sud Africa, non possono far altro che rotolarsi nella vergogna di essere bianchi?).

All'ultima tappa della sua vita sud africana Abrahams decide che per vivere con dignità, per poter scrivere («dire libertà» a nome di tutti) non può che autoesiliarsi. Ancora oggi vive in Giamaica e da trent'anni è lontano dal suo paese.

La divisione razziale del lavoro in Sud Africa si è consolidata (sono oggi proprio gli operai bianchi qualificati ad aver paura di una riforma democratica che renda i lavoratori uguali, nonostante il colore della pelle). Allo stesso tempo si è consolidato l' intreccio tra economia sudafricana e quella mondiale: l'Italia non è presente solo con le pistole Beretta in dotazione alla polizia, ma con investimenti di banche, di grandi imprese pubbliche e private. Se bagno di sangue ci sarà, le corresponsabilità non si fermeranno all'Africa australe.

UNDER 12.000

«Non ha abbastanza carattere per non scrivere...»

GRAZIA CHERCHI

Detti e contraddetti (Tascabili Bompiani, pp. 386, L. 7.500) raccoglie una cospicua scelta degli aforismi del geniale scrittore austriaco Karl Kraus (1874-1936). Elias Canetti tracciò di Kraus un ritratto memorabile (dedicandogli saggi, un ampio spazio nell'autobiografia...). «La sua grandezza consisteva nel fatto che egli solo, letteralmente solo, attaccava e sferzava il mondo in tutti i suoi rappresentanti», ricordando «la sua pietà e la sua tenerezza verso coloro che erano sprovvisti d'ogni potere e la micidiale audacia con cui dava la caccia ai potenti». Qualche aforisma: «Perché scrive certa gente? Perché non ha abbastanza carattere per non scrivere»; «Non si vive neppure una volta»; «La soluzione preferita dalla morale cristiana è che la tristezza preceda la voluttà e che quest'ultima poi non le segua»; «Non avere un pensiero e saperlo esprimere - è questo che fa di uno un giornalista»; «La critica dei giornali riesce sempre a esprimere in quali rapporti è col critico chi viene criticato»; «Si va avanti. È l'unica cosa che va avanti».

Non ha una gran simpatia per gli anniversari (né pubblici né privati), ma, trattandosi del sublime poeta Aleksandr S. Puškin (centocinquanta anni dalla morte), posso fare un'eccezione e dedicargli il consueto repêchage, le quaranta poesie del *Viaggio d'inverno* (Oscar Mondadori, pp. 119, L. 7.000). Ne cito qui una, d'amore: «Io vi ho amata: è ancora forse l'amore / Nell'anima del tutto non ho spento; / Ma che esio non sia per voi tormento; / Non voglio che alcunché vi dia tristezza, / Io vi ho amata in silenzio, senza speranza, / Di timidezza sofferendo, di gelosia, io vi ho amata davvero, e così teneramente / Come Dio vi conceda d'essere amata da un altro».

Beate (Theoria, pp. 144, L. 7.000) di Federico Tozzi uscì da Treves nel 1917. Si tratta di una raccolta di racconti che terminano quasi tutti con l'apparizione di una bestia (a volte un po' troppo programmaticamente). Non direi proprio con Vincenzo Cerami (nella presentazione del volumetto) che lo scrittore senese si identifichi con i predetti animali. Semmai ha ragione Giacomo Debenedetti (nel *Romanzo del Novecento*) di sostenere che in queste brevi prose «ingenue e tragiche», sono i personaggi ad essere visti «come insetti, come bestie». Si legga ad esempio nel 55° racconto: «Tutta la strada era piena di persone, come un incubo trasparente e leggero... Alla fine della strada questa gente che mi disse un poco di tregua: la sentivo attorno alla mia giovinezza come insetti attorno a un lume acceso allora allora».

Sabato 30 giugno 1984 «si mise a tavola, mangiò una zuppa, del montone bollito e della cicoria. Appoggiò il gomito alla tavola per mangiare della marmellata di ciliege, sotto leggermente. Mia madre gli domandò qualcosa e, siccome non rispondeva, sollevò la testa per guardarlo: era morto». Con questa «suprema naturalezza» (annota nella postfazione Giuseppe Scarpaffa) morì Denis Diderot, rievocato dalla figlia Angélique, Madame de Vandeuil: *Diderot mio padre* (Sellerio, pp. 117, L. 5.000). Si tratta di brevi memorie, piene di filiate ammirazione, piuttosto modeste quanto a levatura ma che comunque interessano trattando di Diderot, che vi campeggia col suo meraviglioso carattere, incapace di invidia e di risentimenti, perdutamente generoso. Un paio di aneddoti: il signor di Malesherbes avverte Diderot che l'indomani avrebbe dato ordine di sequestrargli i manoscritti (dell'Enciclopedia). A Diderot preoccupato di trovare in così poco tempo una casa in cui metterli al sicuro, Malesherbes dice: «Mandateli a casa mia, non verranno certamente a cercarli qui». «Così mio padre mandò metà del suo studio a casa di chi ne aveva ordinato la perquisizione». Un giovane libellista scrive «un'amara satira» contro Diderot e gliela porta sperando di ottenere qualche scudo in cambio della promessa di non stamparla. E Diderot, oltre a consigliargli di portarla dal fratello del Duca d'Orléans che lo odia e di dedicargliela, con celestiale masochismo arriva a scrivere per il giovane incapace alla bisogna la lettera dedicataria (il libellista riceverà dal principe 25 luigi e tornerà da Diderot per ringraziarlo).

Per correndo i cataloghi recenti degli editori francesi che hanno creato una collana italiana, o che propongono titoli italiani nell'ambito del loro «domaine étranger», una prima constatazione si impone, tutti quanti, consapevoli del momento magico che sta attraversando il «made in Italy» - ma quanto durerà? - si affrettano a colmare delle lacune che hanno dell'incredibile e manifesta, soprattutto le piccole case editrici, un attivismo davvero meritevole. «Ognuno vuole il suo italiano» - dice Jean-Baptiste Para, di Denoël - «Non solo in vista del possibile "colpo editoriale", ma, fortunatamente, pensando alla costituzione del cosiddetto "fondo", di un catalogo di opere fondamentali che possano superare la prova del declino di una moda letteraria. Non illudiamoci, il fenomeno del boom italiano in Francia è temporaneo, e fra qualche anno le traduzioni che avremo offerte al pubblico verranno, com'è naturale, passate al seliccio. Ci si accorgerà che alcuni autori sono stati inflazionati, penso a certi "giovani" dell'87. Ma intanto saremo riusciti ad imporre delle pietre miliari della letteratura italiana».

Le prime tra le nuove collane italiane nascono verso il 1982. Presso Desnoëttes, Jean-Noël Schifano inaugura «Les chemins de l'italien» con Giuseppe Antonio Borgese presentato da Eriembe e Sciascia, e *Moglia bianca* di Gian Dauli, due autori finora totalmente sconosciuti Oltralpe. La piccola casa Arcane 17, che si avvale dell'esperienza di Philippe Di Meo, compie anch'essa una specie di missione culturale offrendo raffinate scelte editoriali. Il



Oui, Italie: meglio se classica

MARC LE CANNU

proposito di Bonavini, un dato significativo tra poco un articolo gli sarà dedicato nell'*Encyclopaedia Universalis*, come a significare l'ingresso dello scrittore siciliano nel Pantheon delle glorie letterarie, viste da Parigi.

Piuttosto eclettiche le proposte della casa «Rivages» dove Gilles Barbedette cura il già nutrito «domaine italien» accanto a Umberto Saba e Fausta Cialente, rappresentata da una buona traduzione delle *Quattro figlie Wiesenberg*, troviamo un Pasolini, un bel saggio di Federico Zeri, *Chantilly Express* (Treno di panna) di De Carlo e *Lo Stadio di Wimbledon* di Daniele Del Giudice. A quanto pare, l'editoria parigina - come quella tedesca - si è avventata almeno su quattro dei «cinque nomi» che sono stati consacrati alle ultime Fiere di Francoforte e cioè, oltre ai due ultimi romanzi appena citati, su Tondelli, il cui *Pao Pao* è stato tradotto presso il Seuil, e Tabucchi, adottato dall'editore Christian Bourgois. Solo Aldo Busi rimane per ora un po' snobbato dai fran-

cesi. Ma se i diritti dei «giovani» sono stati a volte duramente contesi in quanto si affrontavano strategie editoriali fondate sull'effetto di scoperta estemporanea di nuovi talenti, nonché sulla immagine vincente del «made in Italy», bisogna ammettere che nelle conversazioni private si è alquanto scettici sulla qualità intrinseca di una narrativa un po' «gonfiata» dalla pubblicità.

Jean-Noël Schifano, presso Fayard, prende volutamente le distanze rispetto a quest'ultima leva di scrittori nostrani «Il fiore all'occhiello della mia collana «De l'Italie» e indubbiamente Leonardo Sciascia, ma accanto a lui desidero contribuire ad una più ampia conoscenza del grande scrittore che è Savinio. Anche se parecchi titoli di Savinio sono già apparsi nelle nostre librerie, è pazzesco che in una città come Parigi non sia stata ancora organizzata una mostra su «Dioscuri», su due fratelli che sono alle radici della cultura del Novecento. Di Chirico e Savinio».

Schifano, egli stesso traduttore, si dimostra assai esigente nei confronti della qualità del testo francese che verrà offerto ai lettori «In fondo, perché lino ad ora sono stati trascurati tanti scrittori italiani di rilievo? Perché da noi non si sapeva l'italiano? E anche perché erano

ignorati i dialetti. Pensa che Apollinaire, a suo tempo, voleva tradurre Basile e Baffo. Oggi si è finalmente tradotto Basile. Io diffido degli universitari che si improvvisano traduttori, cerco chi ha la stoffa di uno scrittore, come Jean-Pierre Luce, di cui è appena uscito il *Tolstoj*. Jean-Baptiste Para, con dichiarato intento pedagogico, accompagna ogni nuovo volume tradotto con un piccolo ma rigoroso dossier critico sull'autore. Un banco di prova per la validità alcune grandi proposte letterarie sarà (l'anno prossimo?) costituito dall'uscita di *Malavoglia* e di *Mastro Don Gesualdo*, in corso di traduzione. L'ultima traduzione di Verga, zeppa di errori e riduzioni, risaliva all'anno 1900. Denoël pubblicherà inoltre *Parise*, due titoli di Fenoglio, e era ora, Lalla Romano.

Da Gallimard, Hector Bianciotti esalta il principio di fedeltà ad un autore, in particolare a Camon, dice di essere stato sedotto dalla narrativa di Tabucchi, «però è uno che non va a la di delle 150 pagine» e crede che «in parte l'avvenire sia riservato agli autori scomparsi come Morselli, Morante e Landolfi e a quelli mai tradotti come Ortese o Dossena. Quanto a François Wahl, al Seuil crede nella «originalità di scrittura di Del Giudice e Tondelli» pur restando fedele a Gadda (*L'Adalgisa*) e

Calvino, di cui, ormai, quasi tutto è stato tradotto in lingua francese. In una intervista al «Magazine littéraire», precisa: «Credo che il lavoro compiuto dalle diverse case editrici sia capitale in quanto almeno sarà servito a far conoscere autori che sarebbero rimasti del tutto inaccessibili». Dello stesso parere Dominique Fernandez, presso Grasset.

Non bisogna tuttavia nascondersi che il lavoro di diffusione del libro italiano in Francia ha ancora grandi passi da compiere. Certe lacune hanno qualcosa di allucinante, soprattutto nel campo dei classici, della poesia e della saggiistica.

È possibile che le ultime traduzioni complete dell'Amosiano contemporaneo di Madame de Staël? Che il Tasso rimane ancora ignoto alla quasi totalità dei francesi? (Ci giunge però la notizia che Michel Orsel sta preparando una traduzione della *Gerusalemme*). Che lo *Zibaldone* di Leopardi sia conosciuto dai soli italiani? Rendiamo giustizia alla piccola casa «L'Alphée» che, grazie ad alcune sovvenzioni, ha pubblicato Basile, Nievo, Foscolo.

La saggiistica, in particolare quella storica, non conosce una sorte più felice. Nel suo ufficio di rue de Varenne, Alberto Cella si interoga: «Come mai vengono ignorati i nostri più importanti storici? Mi pare che oggi gli italiani, dopo aver superato l'eredità del pensiero crociano - lei conosce un francese che abbia mai letto una riga di Croce - abbiano fatto i conti con l'onnipotente «Ecole des Annales». Eppure, sfogli i cataloghi degli editori parigini, non troverà un solo testo di studioso italiano - parlo del principio che gli addetti ai lavori sanno comunque leggere nel testo originale... percarlo».